

**NUMERO UNICO PER IL XXV ANNIVERSARIO DELLA MATURITÀ**

LICEO «TORRICELLI» - FAENZA

11 giugno 1967

Cari Amici,

non so che cosa ricordiate Voi del mio primo ingresso nella vostra aula l'ottobre del 1941, ma io, anche se sono trascorsi oltre venticinque anni, conservo ancora fresche nella memoria le sensazioni provate in quel momento. Mi precedeva il compianto nostro Preside Ragazzini, mentre passavamo tra le prime due file di banchi e ne fissavo i piedi che si muovevano alternativamente a passi brevi e rapidi portandolo verso la cattedra, che troneggiava accanto al muro di fondo: nella destra tenevo il registro. Una o due volte alzai gli occhi per abbracciare con lo sguardo la spaziosa aula dall'alto soffitto, fitta di banchi, poi tornai a fissare quei piedi.

Era un momento importante, quello, per me. Non che mi preoccupasse il numero degli alunni, abbastanza alto per una terza classe di liceo, classe di grande responsabilità, anche sotto il profilo disciplinare; venivo da Ferrara, dove ero riuscito a dominare (e me ne meravigliavo io stesso) meglio di ogni altro collega di quel Liceo — così almeno mi fu detto allora — una terza liceale di ben trentanove elementi, famosi per la loro irrequietezza (oh, quella volta in cui fui colto di sorpresa da una scabrosa parola di Orazio che avrebbe potuto sollevare un putiferio anche in un'aula di miti collegiali: non un commento invece, non un sorriso malizioso, non il più piccolo brusio, bensì un incredibile, stupefacente silenzio accolse la mia spiegazione, naturalmente molto parafrasata e... castigata; ma che tumulto e che paura dentro!). Non che mi preoccupassi per il numero, dicevo, ma io rientravo allora, in qualità di docente, nella mia città, dove avevo trascorso, studente liceale prima e universitario poi — solo durante le vacanze essendo iscritto alla «Cattolica» di Milano — una faticosa adolescenza, e sapevo che mi si attendeva alla prova, che, se le cose non fossero andate bene nella mia città natale, ne sarei rimasto pro-

fondamente umiliato, disonorando in certo senso... il buon nome familiare; si aggiungeva poi la mia inguaribile paura di non essere abbastanza preparato al mio compito, di non essere capace di superare le inevitabili difficoltà che avrei incontrato, di non riuscire a «tenere la disciplina» della classe per qualche errore iniziale, come succede, e via dicendo. Ancora: sentivo i vostri occhi su di me, temevo il vostro giudizio (l'infallibile intuito degli alunni!), alla fantasia mi si affollavano le domande che immaginavo ciascuno di Voi silenziosamente si ponesse: che tipo sarà? «Spiegherà» bene? Potremo farcene allegro zimbello? Ci lascerà copiare? Che soprannome gli possiamo appioppare? ...

Tutte queste impressioni, e altre ancora, provavo nel mio intimo, mentre venivo accostandomi alla cattedra. Poi mi trovai di fronte a Voi, alla sinistra del Preside, che faceva la presentazione di prammatica, ma usando quelle parole cariche di benevolenza e di umana generosità, quali Egli solo sapeva pronunciare con tanto garbo e tanta signorilità. Balbettai poche parole di ringraziamento, poi il Preside uscì. E cominciò così la mia... avventura con Voi.

Se chiudo gli occhi, un istante, ecco... Vi rivedo ancora tutti davanti a me, con quei caratteristici grembiuli neri, nuovi per me, che (solo ai maschi s'intende) Vi davano l'aria un po'... artigiana. Si cominciò insieme il lavoro: ci si studiò a vicenda, a poco a poco ci si intese e nacque l'affetto, un affetto che è ancora vivo, che è ancora più vivo ora, perché si è fatto più profondo, più complesso, si è arricchito di infinite sfumature.

Cari ragazzi, quante cose si potrebbero insieme rievocare, quanti episodi, quanti particolari! Vi ricordate i famosi compiti in classe? L'accanimento con cui insistevi nell'esigere la loro genuinità! E, quando mi accorgevo dei vostri sotterfugi, dei vostri tentativi di... arrangiamento, oh, allora erano «messe da morto»:

così infatti definì le mie reazioni uno, anzi una di Voi (ma non ne conosco il nome. Chi sarà stata?), parlando con un mio amico che me lo riferì anni dopo. Ma non era cattiveria la mia, non era fatuo orgoglio di non essere buggerato da Voi: era solo un prepotente bisogno di insegnarvi a essere leali, a essere onesti, a essere sinceri con Voi stessi e con gli altri, a mostrarVi per quello che ciascuno di Voi era, perché potessi rispettare la giustizia scolastica, potessi dare ad ognuno il suo, secondo il merito. Poi io, aiutandoVi — e Dio sa quanto era forte in me il desiderio di sostenerVi — avrei dato proporzionalmente a chi ne aveva bisogno la misura della mia bontà: «la misura della mia bontà», proprio queste precise parole Vi dissi una volta, lo ricordate? Sono trascorsi venticinque anni da allora, ma Voi siete ancora uniti, siete ancora quella terza liceo, la mia prima terza liceo, di Faenza e per il vostro «Torricelli» sentite ancora uno straordinario legame: sì, c'è in questo la poesia dei ricordi, la nostalgia per la giovinezza che ogni giorno si fa sempre più lontana, c'è la dolcezza dei sogni un tempo accarezzati, che per nessuno di Voi certo si sono interamente realizzati, perché i nostri sogni sono sempre troppo belli per potersi tradurre pienamente in atto, c'è per molti di Voi il rivivere le antiche aspirazioni attraverso l'esperienza dei figli, la trepida speranza che questi vadano oltre il traguardo al quale Voi siete arrivati, c'è il peso dell'esperienza fatta da adulti che Vi fa apparire più belle le favole dell'adolescenza; ma c'è anche la gratitudine per la Scuola, per l'esperienza fatta sui banchi del liceo, che costituisce un punto fermo della vostra esistenza, cui è giusto torniate ogni tanto a chieder conforto per proseguire il cammino, a chieder incitamento per non cedere, per sperare ad ogni costo. E questa è la più bella conquista alla quale la Scuola possa aspirare. La Scuola ha lasciato in Voi un'impronta durevole, incancellabile, essa Vi ha consentito, è vero, di accrescere le vostre cognizioni, di prepararVi alle facoltà universitarie, di gettare le basi della vostra futura attività professionale, ma soprattutto ha contribuito in modo decisivo alla vostra formazione umana ed ha accumulato in Voi una ricchezza che è la migliore a cui l'uomo possa ambire. Che Voi ne siate consapevoli, che Voi, celebrando i venticinque anni della vostra maturità classica desideriate attestare il debito di gratitudine verso il Liceo, è il più splendido riconoscimento che possiate dare alla Scuola per la funzione che Essa esercita.

E per un educatore appartenente a questa Scuola, per modesto che sia, il dare Voi tale testimonianza è il più bel sogno realizzato, è il toccare il cielo col dito, è — ricordate Orazio? — *sublimi ferire sidera vertice*.

Grazie, cari, carissimi Amici, per questo dono, un grazie che Vi dico con un groppo alla gola, ma solo perché è pienezza di commozione, perché è gioia insopprimibile, perché è certezza di non aver seminato invano.

Possa su di Voi scendere copia grande di ulteriori soddisfazioni, di successi oltre ogni ambizione, di bril-

lanti affermazioni da parte di coloro che continueranno il vostro nome e sui quali raccogliete tutte le speranze e tutte le umane tenerezze. Ricordate che tutte le vostre gioie sono anche le mie, come anche mie sono le vostre tristezze (ma che siano poche, poche!). Ricordate che accanto a Voi, c'è e ci sarà sempre, anche se non Vi vedo, anche se non Vi dico nulla, il calore del mio affetto, sul piano della più schietta amicizia. Sì, perché l'antico rapporto tra maestro e scolaro è cessato, non c'è più cattedra, non ci sono più banchi, non c'è più barriera, siamo tutti insieme nella stessa aula divenuta come un focolare comune, con tutta la nostra povera umanità, ma con una grande smania di affetto e di bene; mi sento uno di Voi, me lo concedete?, un vecchio amico, che Vi ha conosciuto venticinque anni fa. Grazie!

Vi abbraccio tutti.

Vostro

GIUSEPPE BERTONI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO
FACOLTÀ DI MAGISTERO

Urbino, 20 maggio 1967

Carissimo dott. Silvano Ciottoli,

La ricordo benissimo in quel lontano periodo della nostra vita, quando io insegnavo nel nostro Liceo. Ed è un ricordo felice e gentile, perché Ella fu sempre particolarmente tale verso di me. La vedo vicino a Sua madre, fra quei giornali e quelle cartoline faentine del nonno, che Le voleva così bene, e della nonna, dai quali avevo avuto il «Novellino» e il «Giornalino della Domenica» nella puerizia, e poi i primi Carducci, e le migliori «Biblioteche Universali».

E ricordo benissimo quelli che indica, Silvestrini, Bosi, Serantini, Degli Azzi, Zoli, Zama, e i Loro, e gli incontri. Penso che potrei un po' ricostruire la Loro posizione nella classe. La ringrazio del pensiero, della cordialità dell'invito.

E verrei. Ma come allontanarmi da Urbino in quel periodo, con 15 scrutini di liceo, anche della domenica 11, con gli esami all'Università (spero di non superare i 400 temi da correggere e i 150 orali). È il periodo più denso, un lungo periodo, e la mia presenza qui è indispensabile.

Ma anche così, io sarò vicino a Loro quel giorno, ricordandoli tutti, formulando tanti auguri, nella rinnovata fraternità.

Ricambio fraternamente l'abbraccio, e lo comunichi agli amici.

Il Suo

FRANCESCO VALLI

Grazie, signor Preside

Grazie, signor Preside.
È bello averLa con noi.
Chi Le ha detto che ci era riuscito di prender appuntamento con i nostri diciotto anni?
Qualcuno ha reso deserte di tutti gli intrusi le nostre aule di allora.
Qualche altro ha chiamato Carloni (la poesia della sua bonarietà, zoppicante nei corridoi!!!!).
Ci saranno tutti. Silvano (allora, una stupenda irruzione soffocata di romanticismo) ha passato la voce, come faceva un tempo quando si trattava di riunirci sopra la sua bottega per strimpellare la nostra felice comunicabilità sulla macchina sconnessa dell'«Asellus». Ella ritroverà i suoi «ragazzi», quelli che si ingoglivano di una Sua predilezione, per la nostra classe — quanto meno supposta —.
Sarà inevitabile un bilancio: è un debito verso Lei che ci avviò contro la vita con l'augurio e la profezia di un cammino valido.
Taluno ha avuto fama per ogni dove, viaggiando e scrivendo: altri ha percorso la propria via innalzando officine al proprio genio, o vivendo l'arte di guarire altri.
Ciascuno soffrendo la propria fatica, sapeva di soddisfare un debito: ritrovandoci talora cercavamo innanzi tutto la Sua paterna bontà, abbracciante, senza rettorica.

* * *

Entreremo senza clamore in quelle aule.
Ella avrà il volto di tutti gli insegnanti che ci onorarono, votando il loro lavoro alla nostra costruzione.
E non avremo mai udito lezione più bella di quella che parlerà il Suo ricordo: poiché sicuramente non vi sarà fra noi chi non intenda quel Suo parlare pulito, scintillante, armonioso che sanno in Toscana quando l'amor della cultura prende voce.
Da quanti anni è incorniciato d'argento l'orgoglio per una Sua lode pacata, o la contrizione sincera per un Suo rimprovero senza asprezza?
Su qualche banco antico troveremo incisa la nostra disattenzione di un momento o le iniziali scolpite per la nostra persistenza.

* * *

Ricorda Achille?

La dignità della sua Veste di ora, e la autorità del suo grado non mortificano la affettuosa comunicatività del suo affetto antico: epperciò gli parliamo da vicino come se egli non fosse più di noi vicino a Dio.

In un'aula, da una cattedra, egli celebrerà per noi la Messa: e sarà più semplice compiere per un attimo il miracolo di non aver tempo. Saremo ancora diciottenni, insieme, e saranno con noi quelli che non sono più, come Lei che è partito da tutti meno che dal nostro ricordo.

Vi è speranza che don Achille celebri la sua Messa in latino: per onorare Lei che ci insegnava in quelle aule la lingua antica capace insieme di comprendere i carmi pagani di Orazio e il Vangelo di Cristo.

Anche questo sarà un modo per dirLe che noi apparteniamo alla Sua epoca e non a quella che ne è consecutiva.

* * *

Grazie, dunque, signor Preside.

Io ho pensato a Lei, che coniava in latino purissimo il proprio argenteo accento toscano, qualche mese fa, ricordando quando Lei «acquistava» la prima copia di ogni numero del nostro «Asellus».

Ciò è accaduto quando un giornale di scuola ha affollato le cronache della nostra vita collettiva; ed ho riflettuto sulle aule di oggi, ove i Maestri come i nostri vanno scomparendo, ove per cancellarne il ricordo si bandisce il latino, ove siedono giovani che hanno tanto meno di noi il sapore romantico della vita.

Ed ho scoperto che assieme a quell'uomo incommensurabile che fu mio Padre, Ella ha, al postutto, il monopolio dei miei rimpianti.

* * *

Eccoci, signor Preside: abbiamo raggiunto gli altri. La Messa è in latino ed abbiamo diciotto anni.
Grazie di essere venuto.

Suo

PIERO DALLA VERITÀ

Paragrafi per un diario

Ho rivisto la mia caricatura sull'«Asellus» in cui ero additato perché non scrissi mai una riga. Giustissimo. Tardi, cerco di rimediare.

Al Liceo mi successe un fatto curioso. I compagni, gli amici li scopersi tutti in una volta e quasi soltanto all'ultimo anno. È capitato ad altri, mi dicono. La terza liceo è un anno benedetto, come se avvenisse una catalisi spirituale da una miscela lungamente condensata e sospesa. Si polarizzano valori culturali ed umani, rapporti ed affetti, che dureranno freschi e vivi per sempre.

* * *

Venticinque anni. A noi pare ieri. Tutte le volte che ci vediamo si svolge un filo continuo come il discorso del filosofo che tornò in cattedra dopo vent'anni passati in carcere. *Dicebamus heri*. Ogni incontro è la giornata di una sola stagione, l'età dei diciotto quando andavamo per i viali della stazione, o lungo il rivale del Lamone. In questa amicizia uscita intatta dal logorio del tempo delle distanze delle situazioni, che ci occulta i capelli radi o grigi i volti stirati le dentature rifatte, è un dono grande per tutti.

Ricordi, alimento di nostalgia. Filtrati trasfigurati come nelle memorie dei reduci. È curioso che ciascuno

ricorda certe cose ed un altro ne ricorda altre. E ciascuno ne ha dimenticate altre che un amico vive come fossero di ieri. Ma quando siamo insieme le ricomponiamo tessera con tessera in un mosaico di sentimenti unisoni.

* * *

Ho letto, non so dove, che la cultura è ciò che resta quando si è dimenticato tutto. Che rimane delle innumerose cose apprese a scuola se non i valori di umanità di poesia di vita, seme ignoto da cui fummo fecondati senza saperlo?

Del prof. Dalpane — una testa candida un abito austero nei pantaloni incredibilmente stretti — non ricordo le note erudite (tante!) di che inzeppammo quaderni. Ma Eurialo e Niso, Cloridano e Medoro, e il ciglio umido del professore, questo sì. « O viva, o viva / beatissimi voi / mentre nel mondo si favelli o scriva ».

Ed anche l'invettiva biblica scoccata come tuono sulla scolaresca a frangere l'afa di ore sonnacchiosse. « *Margaritas, margaritas! Ne mittatis margaritas ante porcos!* ».

* * *

C'è un detto del prof. Valli che per me è proverbio. Quando qualcuno con candida improntitudine cercava di improvvisare il commento a Dante senza averlo aperto, lo ascoltava, lo fissava tra attonito e trasognato, poi: « Va bene, va bene! Ma è tutto sbagliato! ». Mi torna alla mente quando m'imbatto in certe facciate rispettabili dietro le quali si cela, mascherato, il serpe dell'imbroglio.

* * *

Quando il prof. Alberghi venne a trovarmi andammo a fare un giro per le Stanze di Raffaello e lo portai davanti alla Scuola di Atene. Platone col dito in su Aristotele col dito in giù. Trascendenza e immanenza. Ricorda, professore, quante ce ne ficcò in testa in tre anni, col suo fervore?

* * *

Per dir bene di una donna che insegna si dice spesso: è una mamma. Non so se basti; ai ragazzi forse, ai giovani no. Della professoressa Conti direi: non mamma, ma signora. Una femminilità naturale, dolce, un'autorità dignitosa ma pieghevole, il fresco riso toscano. Confutava il cliché delle insegnanti di matematica. Convinta ma non fanatica, stimolatrice a chi sentiva la materia, tollerante a chi la trascurava.

* * *

Le estasi di Prosdocimi. Declamava ispirato, nel deserto della più sfacciata indifferenza (così pareva). « Dormono le grandi cime dei monti / e i dirupi e le balze / e i muti letti dei torrenti ... ». Oppure: « Gli astri d'intorno alla leggiadra luna / nascondono l'immagine lucente / quando al suo colmo più risplende bianca / sopra la terra ». La classe atona e sorda, prona agli affari suoi. Invece, oggi ancora ci insegue l'eco di poesia.

* * *

E mi risuona agli orecchi l'invocazione sconsolata di Gallo per la donna fuggitiva oltralpe, tra i freddi del Reno. Ah, *tibi ne teneras glacies secet aspera plantas!*

Prof. Curione, avevamo sedici anni, ma quelle ecloghe le ruminiamo ancora.

* * *

Col prof. Bertoni stringemmo un legame speciale. Lui al primo anno, noi all'ultimo. Ci colpì la straordinaria preparazione e l'inflessibile dirittura. In greco eravamo a terra, anzi sotto terra. Pazientemente cercò di rappezzarci; esigente ma indulgente. Purché non si barasse neppure a fin di bene. Ci provò l'Olga e fu un dramma. Ci riprovai io e fu una tragedia. Se dicesse che anche oggi ne sono del tutto convinto direi una bugia. Però, con quei criteri l'Italia andrebbe meglio. Niente scandali niente Sifar.

* * *

Le ragazze. Una decina, per otto anni, in una classe di più di trenta. Abbastanza per essere messe sul piedistallo, al centro d'ogni interesse e intraprendenza. Studiavano come talora le donne, con applicazione, quietamente, paghe di tutt'altre ammirazioni.

Finché venne l'outsider, l'incarnazione di Pallade Atena, che sapeva tutto macinava tutto. Dalpane si entusiasmò, si commosse. La Tinetta ebbe indisturbata la palma per tre anni. All'ultimo ci lasciò per saltare la classe. Proprio quando sopraggiunsero le sorelle Donati. Nuove outsiders, nuovi primati. Ho sempre rimpianto la suspense sportiva del mancato confronto. Oggi sono cognate.

* * *

Pilo, il più adulto il più scafato. Rivedo gli occhi ardenti, un che di risoluto e scattante, un lampeggiare di sorriso. Partì quasi improvvisamente, dopo una bevuta (per farsi coraggio, per dimenticare?). Non tornò più. Prima la notizia luttuosa, poi dopo tanti anni la piccola urna con le ceneri. Incredibile, il più anziano è rimasto il più giovane, fermo ai primi passi. Il ricordo più caro.

* * *

Il Preside Ragazzini, in classe, non trascinava. Il suo latino era forbito e lo distillava da buongustaio traendolo equamente dagli scrigni di Cicerone e di Seneca. Parlava con toccante candore di doveri dell'uomo, di storia magistra vitae, di studi che indirizzano al bene vivere. « Perché, figliuoli cari — concludeva estasiandosi — dice Cicerone: *nullus locus in philosophia feci rior quam de officiis, a quibus honeste vivendi precepta ducuntur* ».

Mite, non sapeva punire né mortificare; ignaro di malizie, accoglieva ogni reclamo ogni scusa; profondamente umano, veniva in aiuto effusivo ed amorevole. Era questa paternità disarmata, questa semplicità di fanciullo — nel senso evangelico — a conquidere e rendere pensosi anche i più smaliziati e i più discoli.

* * *

Andai a rivedere la signorina Vicchi dopo tanti anni, quand'era già malata, ma ancora senza segni esterni di infermità. Mi ricevette in casa, compita e cordiale. Parlava come a scuola. Composta, umana, con quella misura che la faceva inimitabile. Domandò tanto di me interessandosi agli studi, a quello che facevo. Tentai più volte di dirle: E Lei, signorina, come sta? Non mi riusciva. Accennò finalmente, con distacco, alla sua malat-

tia, sobriamente come parlasse di altri. Si sentiva meglio, disse, era serena. Era o voleva? Sapeva o si illudeva? C'era come un vetro invisibile. Girai l'argomento, ma non mi veniva di parlare, non mi veniva di partire. Dev'essere morta così, portando il segreto di un'esistenza offerta amabile agli altri, serbata malinconica per sé.

* * *

In quel tetro '42 gravido di un futuro minaccioso ci prendeva una scorata incertezza. Interruzioni di insegnanti (il prof. Alberghi dovette partire all'inizio), difficoltà privazioni ansie. Il programma del terz'anno,

così ricco di pensiero, di storia, di problemi, compromesso dalle strettoie di un'anticipata chiusura.

Eppure quelle lezioni sul romanticismo (dolente poesia di Hölderlin!) e le voci di libertà di fiera che dall'Alfieri e dall'Ortis, dal Leopardi e dal Manzoni venivano a noi così ispirate mentre si consumava la mortificazione della patria; così presaghe di una libertà non ancor nata — ma scoperta, ma sentita faticosamente come conquista attraverso la riflessione degli studi e la lezione degli eventi — quei fugaci spauriti mesi del terzo anno ci resero, d'un colpo, uomini e liberi. Merito suo, prof. Ghiselli.

don ACHILLE

Scuse e considerazioni

Provo a scrivere queste poche righe principalmente per farmi perdonare una mancanza commessa quando, oltre 25 anni fa, fui nominato « Direttore responsabile » dell'« Asellus ».

Un direttore di giornale deve ogni tanto scrivere il suo articolo di fondo, od almeno, quando è designato a rappresentarlo, la degna presentazione del giornale che dirige. Invece io non scrisse mai una sola parola sull'« Asellus ». Ero il direttore e basta; ed in effetti non dirigivo un bel niente, come spesso capita a tanti direttori.

Questo non vuol essere un articolo riparatore, ma solo una postuma domanda di scuse, anche se non richiesta, credo, da nessuno dei miei lettori e collaboratori di allora. Quindi niente « articolo di fondo », ma solo poche righe se c'è uno spazio che non si sa come riempire « in fondo » a qualche pagina.

Ora mi sono tolto almeno uno dei pesi che porto sulla coscienza e mi sento un po' meglio.

A questo punto potrei chiudere ed invece voglio ricordare chi erano i veri animatori del nostro « Asellus ». Ciottoli, il vero direttore-editore-stampatore, Roberto Bosi e Dalla Verità, scrittori, Matarese, poeta, Martini, disegnatore, e poi Angelino Zoli e qualcun altro che non rammento.

La redazione era in un locale del mezzanino sopra la cartoleria del nonno di Ciottoli (era un omino minuto con i capelli biondo bianchi e due occhi vivacissimi, che aveva tanta pazienza con noi).

Mentre i miei « collaboratori » lavoravano, io stavo seduto in un angolo a leggermi i numeri polverosi del « Becco Giallo » che il nonno di Ciottoli conservava. Ogni tanto seguivo le loro discussioni e cercavo di intervenire ma mi zittivano subito: « Sei il Direttore, non ti basta? ». Ed io stavo zitto, perché non avevo in realtà nulla da dire. Eppoi non ero riuscito neanche ad organizzare una visita in redazione delle nostre compagne.

Sì perché qualcuno ci avrebbe molto tenuto; ed io ero fra quelli.

Ma, viene da chiedersi, vale la pena di ricercare e ricordare avvenimenti e fatti di vita che ci unirono in un tempo così lontano come tanti fratelli? Cosa c'è rimasto in noi di quei ragazzi entusiasti di un tempo, cosa dei nostri rapporti fraterni? Non siamo noi per caso come quei compagni di liceo di cui Zilahj (allora lo scrittore ungherese era molto di moda) narra nel suo romanzo *Il disertore* che si trovarono dopo molti anni e si accorsero di essere degli estranei l'un l'altro e nessuno fece qualcosa perché quella sensazione mutasse?

Ogni incontro fra vecchi compagni di scuola induce a confronti, ad esami di coscienza, ad un bilancio di ciò che ognuno ha fatto nella sua vita. E noi non siamo portati a considerare tale genere di cose perché, inevitabilmente, troviamo in noi stessi, di colpo, una somma infinita di azioni sbagliate, di compromessi, di illusioni svanite, che temiamo ormai non più rimediabili, perché ci siamo adattati ad una vita condizionata dal mondo in cui viviamo, nel quale i nostri ideali di ragazzi diciottenne non sappiamo dove sono andati a finire. Essi sono forse rimasti per la maggior parte nelle aule del nostro vecchio Liceo, nelle pagine del nostro « Asellus », nel mezzanino del nonno di Ciottoli.

Quindi, incontrandoci, diamo prova di coraggio e fiducia. Di coraggio, sapendo di dover affrontare un esame di coscienza e di fiducia come conseguenza del nostro atto di coraggio.

Noi infatti crediamo ancora in qualcuno dei nostri ideali giovanili e combattiamo per vederlo realizzato, prima che faccia sera.

Il risultato non conta, diciamocelo per esser più in pace con noi stessi, l'ideale superstite vivrà e ciò è quello che importa.

Cerchiamo dunque di essere diversi dagli ex compagni di liceo di Zilahj e parliamoci, se possibile, magari senza approfondire troppo, per non soffrire troppo.

GIOVANNI

Un singolare presentimento

In un pomeriggio di due anni addietro (era la fine di maggio), una telefonata, da Lugo, di Guido Baroncini, mi metteva al corrente che i resti del nostro caro Pilo Montanari, sarebbero stati trasferiti, dalla lontana Croazia, nella città natale. Non persi tempo e scrissi alcune cartoline agli ex-compagni, residenti nella zona, comunicando la notizia e pregandoli di essere presenti alla cerimonia.

Ci trovammo a Lugo, in una quindicina, per rendere l'estremo saluto all'unico ex-compagno che ci ha lasciati e non è più fra noi. Ci disponemmo, in gruppo, in un angolo della chiesa e, durante la celebrazione della Messa di requiem, ad un certo momento notai che un piccolo libretto passava dalle mani di uno di noi, a quelle di un altro.

Ognuno leggeva qualcosa, ma, giunto ad un certo punto della lettura, aveva un gesto particolare: quel sollevare improvviso di spalle, come se un brivido scresse nelle vene. Non sapevo rendermi conto di cosa potesse contenere quel libretto e mi avvicinai a Baroncini, per prenderne visione.

Era il cosiddetto « libro dei ricordi » della Rosalba Martini, presente alla cerimonia, che lo aveva portato con sé.

Ad una certa pagina, si trovava scritto:

« Sono della classe 1921 (la classe di ferro, come è scritto sui muri) perciò il mio posto non è tra te e i tuoi compagni più giovani di me, ma tra i militari che tengono alto il nome d'Italia. Io me ne andrò lontano... *Forse un giorno leggerai sul giornale, negli elenchi degli eroi il Mio nome...* Allora sfoglierai questo libro e leggerai queste stupidaggini (dico così perché non è lecito gloriarsi) e ti ricorderai di me, del grande Pilo... l'eterna personificazione del buon umore. Allora piegherai le mani e dirai un "requiem aeternam". PILO — Faenza, 18-2-1941 ».

Giunto, nella lettura, al punto che ho sopra sottolineato, un brivido mi corse nelle vene e non seppi trattenere quel gesto che — prima — avevo notato in Bosi, Baroncini, Minardi e nell'Alberghi.

Un singolare presentimento, faceva presagire a Pilo, che ci avrebbe lasciato. Ma oggi è qui con noi, fra noi, non dimenticato da noi.

SILVANO

La grande fuga

Era proprio l'ultimo mese di scuola, esattamente venticinque anni fa. Si faceva lezione anche il pomeriggio, per recuperare alcune ore perdute ascoltando nell'Auditorium la Radio per le Scuole e per i ripassi generali prima di ricevere il diploma di maturità. Era un pomeriggio caldo, le due e mezza. Entrammo nella nostra aula facendo ondeggiare gli « spolverini » neri che avremmo volentieri rimboccato, ci sedemmo ai nostri posti un po' di malavoglia, ma pensavamo: « ormai tutto sta per finire, coraggio anche per questa ora ». Il professor Ghiselli era sulla cattedra, pallido com'era la sua carnagione, con la barba nera da carbonaro e l'occhio ridente. Sembrava dicesse: « questi oggi me li pappo io ». Ci pareva strano quel suo sguardo, perché Ghiselli era quasi dei « nostri », gli si poteva parlare abbastanza apertamente, era sensibile, umanissimo. Ma quel giorno ghignava.

Quando fummo tutti seduti, guardò in giro e disse:
— Oggi si fa un bel compito in classe di italiano...
— Noooo! — dissero in coro le nostre voci stupite
— siamo qui per il ripasso — azzardò qualcuno.

Ci fu un furbo, fortunatamente, che precisò che non avevamo i fogli protocollo. Lui, Ghiselli, aveva i fogli protocollo per tutti. Un altro furbo disse che non tutti avevamo di che scrivere. Lui, Ghiselli, alzò un pugno in cui stringeva un fascio di matite. Ci fu un attimo di smarrimento, qualcosa che raramente abbiamo provato in seguito, poiché sembrò che una sola idea si fosse fatta strada nelle nostre menti. Zama guardò Branchi, che guardò Minardi, che guardò Ciani, che guardò Spada, che guardò Degli Azzi, che guardò Antenore,

che guardò la Gallegati, che guardò Baroncini, che guardò Serantini, che guardò Buccivini, che guardò Savorani, che guardò Rondinini, che guardò Silvestrini, che guardò la Martini, che guardò l'Alberghi, che guardò la Bubani, che guardò l'Andriolo, che guardò prima Luciano Bosi, poi Roberto Bosi, che diede una gomitata ad Angelino Zoli, che fece un cenno a Giovanni Zoli, che ammiccò alla Nebbia, che sussurrò a Ferrini, che interrogò con gli occhi Dragoni, che fece psst! alla Spiga, che disse di sì alla Donati, che intimò alla Montuschi, che mormorò a Caroli, che alzò le sopracciglia verso Raccagna, che borbottò a Lanciotti, che guardò Ciottoli (1), che se la diede a gambe seguito da tutti gli altri che a perdifiato si buttarono verso la porta troppo stretta per contenere la marea che la spalancò e quasi la scardinò, poi contro il cancello di ferro lustro da Ramaccini, poi giù a precipizio per gli scalini, poi fuori inondati dal sole.

E qui, ahimè, il gruppo seguì strade diverse, perché infinite sono le vie del Signore.

Mentre un gruppo formato da alcune ragazze ondeggiava e si disperdeva, altri correva verso Santa Maria Vecchia e perfino verso il Suffragio e vi si andavano a inginocchiare chiedendo ispirazione e forse perdono.

Ma una schiera nutrita si diresse con passo fermo, seppur svelto, in direzione dello Stradone, per qualche eletto sede di straordinari e deliziosi convegni tra amiconi in una delle case più ospitali davanti alla quale avremmo dovuto in questo venticinquennio far sorgere una colonna dell'ospitalità più alta e più lucida di marmi che non quella del Belvedere di Bertinoro. Se non l'abbiamo fatto, se non vi abbiamo murato nem-

(1) Chi manca in questo elenco è ed era considerato assente giustificato.

meno una lapide, è soltanto perché quella famiglia ospitale non abita più in quel luogo, né d'altra parte la casa d'un tempo esiste più: una bomba d'aereo ne fece — un altro giorno di maggio — macerie e polvere.

Il nucleo originale degli ospitati era composto da Angelino Zoli, da Roberto Bosi, da Dragoni, da Dalla Verità (assente però quel giorno), da Giacomo Serantini, da Silvano, da Ugo, e da qualche altro outsider di maggiore o di minore età. Ma quella fuga dalla scuola portò quel giorno il numero a venti. Se due bottiglie di Sangiovese, nato sulle rive sabbiose dei colli predappiesi di un podere del nostro Giovanni Zoli e della sua non mai abbastanza lodata e venerata madre signora Maria, erano state in passato sufficienti per dissetare il sudetto nucleo originale, stavolta bisognò dar fondo alla cantina, passare di mano bottiglie, organizzare le stappature, versare con un certo dosaggio nei bicchieri, risciacquare gli stessi, evitare il vomito di qualche incontinente, e, soprattutto, dato che l'ospitalità è sacra, impedire il turpiloquio (quello del genere salace ma innocente) che chi non era uso a *quel* Sangiovese avrebbe potuto tirar fuori da qualche memoria del sabato fascista.

Si beveva, ragazzi, vi ricordate, e si cantava, e si passava il dorso della mano sulla bocca e si diceva «ostrega» e «ombra» per sottolineare il sapore di quel vino generoso, e scoppiava anche qualche sonoro commento laringico davanti agli occhi stupefatti della gentile Annalivia che aveva visto sì bere — nonostante la sua giovane età — ma non in quel modo. L'allegria raggiunse il suo acme quando uno che stava di guardia annunciò fra singulti di risa che aveva avvistato Dragoni (che s'era perso nel fuggi fuggi) e Luciano Bosi (non rapidissimo nei tremila siepi) scendere dalle mura per la stradetta sassosa che sfocia in fondo a via Cavour, inseguiti a distanza dal buon Preside Ragazzini. Possibile? «Onore al Preside!» gridammo alzando i bicchieri, «che dimostra una insospettabile agilità e un vivace temperamento agonistico e disonore a chi si farà prendere».

I due suddetti, comunque, se la cavarono con onore, e raggiunsero con una rapida conversione dietro gli alberi i gaudenti del Sangiovese. Il nostro buon Preside pensò bene di guadagnare la strada di casa, non lontana, in corso Matteotti (allora via Domizia).

Sotto i peschi di casa Zoli ormai giaceva una truppa disfatta: come i soldati di Alessandro dopo la battaglia

di Isso, come i legionari di Cesare dopo la conquista di Alesia, come i cavalieri di Cortés dopo la presa di Città del Messico, come i veterani di Napoleone dopo la battaglia delle Piramidi, così la III Liceo, o, meglio, quello che rimaneva della III Liceo, giaceva in disordine e senza speranza tra le piante di rose e le siepi di mortella. Lentamente si faceva strada nei cuori di quei disgraziati il senso della colpa e il senso dell'onore. «Non si fugge davanti al pericolo, perdiana» disse Dragoni, che pur aveva percorso sulle mura le duecento iarde in un tempo apprezzabile. «Non ci si comporta come animali» diceva Serantini, che pure aveva tracannato la sua parte di vino e anche parte di quella di altri. «Dopotutto Ghiselli è simpatico» diceva Faustino, che pur, si diceva, non aveva ancora aperto Dante quell'anno e ne aveva subito le conseguenze. Fu deciso da menti annebbiate di mandare una delegazione «seria» dal Preside a chiedere scusa per la fuga, ma anche a portare le buone ragioni per un tale comportamento. Furono scelti alcuni meno sbronzi e altri indecentemente sbronzi. La tecnica di quella scelta non è stata tramandata. Ci è giunta invece intatta la memoria della testa del nostro Preside stretta fra le sue stesse mani a mormorare appropriati passi di *Seneca a Lucilio* sulla severità dei costumi e la serietà delle opere. «Dovrei sospendervi tutti» diceva il Preside «bocciarvi tutti, darvi quattro in condotta, deferirvi al Provveditore, ma Seneca dice nella Lettera 118 che il vero bene è ciò che attrae l'animo e lo invita a sé. Bisognerebbe quindi vedere che cosa vi ha spinto a far questo...». Noi, già, sentendo parlare del vero bene (sembra che qualcuno capisse «il vero bere» e si sentì sussurrare da più parti la parola «Sangiovese») pensavamo alle vacanze vicine e la nostra ansia si placò e si placò il Preside che ci voleva, lui, sì, veramente bene, e ci rimandò con Dio, non senza averci prima ricordato come Seneca avesse scritto a Lucilio nella Lettera 83 che «Marcantonio, quel grande e nobile ingegno, per quale altra causa si rovinò se non per l'ubriachezza e per l'amore di Cleopatra?...».

Sì, è vero, avevamo conosciuto l'ubriachezza, ma non ancora l'amore di Cleopatra, e questo ci consolò non poco. Avremmo, semmai, acquisito il ricordo, nei mesi dell'estate, di furtive strette di mano, di leggeri contatti in balli un po' paesani, di gentilezze reciproche, ai Canalacci, a Tebano, al Piratello, a... (è meglio che qui si fermi il ricordo, non vi pare?).

ROBERTO

Cari Amici,

Vorrei rievocare un pezzetto della nostra vita, ricordando insieme a voi un caro e vecchio professore, ora scomparso, che in un tempo ormai tanto lontano ci insegnò, in prima ginnasiale, le coordinate geografiche attraverso il racconto della «Tenda rossa» e seppe introdursi nel mondo della poesia italiana e latina sull'onda dei sentimenti che risvegliava in noi la mimica del suo volto dall'espressione rapita ed un muover di labbra da cui usciva un bisbiglio appena percettibile, quasi di preghiera.

Ciò che più ci colpiva del suo aspetto erano i baffetti alla «Charlot», l'andatura a papera ed il cappello

che sembrava nato con lui, tanto aderiva al suo tipo, ma non sempre riuscivamo ad apprezzare la sua vasta cultura, a comprendere la sua profonda sensibilità e la disperata solitudine a cui lo condannava una inesorabile sordità progressiva.

Spesso, inconsapevolmente un po' crudeli, ci scambiavamo ad alta voce i nostri commenti, e l'eletta schiera dei «ragazzini nobili» (ambitissimo titolo di cui il professore insigniva solo i migliori), troppo spesso provocava le sue reazioni, quando faceva lega con quella dei reprobi, bollati con un marchio di infamia: i «ragazzini ignobili».

Era l'epoca in cui fiorivano le canzoni: «Se potessi avere mille lire al mese» e «Chi è più felice di me»,

che i nostri compagni più irrequieti cantavano in classe facendo sfoggio, indisturbati, delle loro qualità canore.

A volta, basta una canzone o una voce a ridarci il colore di un tempo e a farci rivivere un momento della nostra vita, e quando riascolto alcuni vecchi motivi, legati al ricordo della scuola e di voi tutti, sento più acuta la nostalgia di una gioia, di una innocenza e di un mondo perduto con tutti i sogni, i drammi e le promesse di una vita felice.

L'ultimo giorno di quell'indimenticabile anno scolastico, cantando: «Faccetta nera», ci dirigemmo tutti in gruppo verso la casa del professore per consegnargli il nostro regalo: un enorme calamaio che avevamo acquistato insieme, dopo tante discussioni, litigi e ripensamenti. Salimmo le prime due ampie scale con sufficiente calma perché c'era spazio per tutti, ma all'ultima rampa stretta e ripida, quando i più facinorosi tentarono di superare i primi, successe un parapiglia nel quale alcuni caddero, altri cominciarono a ridere, rumorosamente, mentre i più saggi invitavano i compagni alla moderazione e al silenzio aumentando così il baccano generale.

A questo punto apparve, in cima alla scala, il viso esterrefatto del professore che ci ordinò di sgombrare immediatamente, con un cipiglio così severo da farci ammutolire all'istante.

Ricorderete certamente come finì la nostra avventura e proverete un attimo di rimpianto e di struggente nostalgia per

*la cara e buona immagine paterna
di lui, quando nel mondo, ad ora ad ora,
ci insegnava come l'uom s'eterna.*

GULIANA

A.... venzeqv' ènn

L'è vénzeqv'ènn ch'a j'è eminzé 'na fòla
una fòla ch'la riviv in st'ann che qué:
tra s'äl mura, dov avnéma a scola
pi d'sogn, dêndes la man, tot quêt insêm.

A iavèn bravê, a j'è stugé, a j'è fatt l'amor
cun grec e latèn as sen imbuti la testa,
a iavèn zughè ai suldé, a j'è fatt d'armor,
un dé l'era fadiga, un éter fèsta.

A sèma zuven, alòra, i mi burdel
e tot la vita l'era dnenz a nò,
e an pinsèma cu j'è sempr'un quel
ch'l'è pront a imbavaiet al tu passion!

L'è passé la bufera d'una guèra
e da burdèl, a omen, a l'impruvis:
dal fèst da ball, stuglé rasent a tera,
cun un sciòp, 'nà pagnòca e dal divis.

a venzeqv'ènn l'è continué cla fòla
ch'la ved i fiùl, pi d'sogn, tot quent insen:
j'è nèca lò, tra i mur dla nostra scola.
Se nò a sén a e' tramont, l'e semper dè.

DOMENICO MINARDI

È sembrato opportuno a chi ha curato con modestia, ma con amore, la raccolta di questi testi, chiudere le pagine delle nuove testimonianze di affetto per il nostro Liceo, con alcuni significativi estratti di lettere inviate a Silvano in risposta al suo invito per il XXV anniversario della maturità. Non che avessimo bisogno di prove di affetto (ché, se tutti gli abbracci che Silvano ha ricevuto per lettera li avesse veramente e materialmente ricevuti, a quest'ora non sarebbe qui con noi, ma sarebbe rimasto stritolato come tra le spire di un *boa constrictor*), ma dovevamo riempire uno spazio rimasto bianco.

Scherzi a parte, avete notato che le iniziali dei « firmatari » qui sotto, suonano: Ritroviamoci Sempre Così, Giovani Felici... Maturi!?

— ... Ricordiamoci le disperazioni per una interrogazione andata male, per non sapere rendere efficacemente in italiano i versi di Saffo, per un *velis* congiuntivo, tradotto in «sotto i veli» ... Siamo tornati all'Auditorium dove ascoltammo radiotrasmissioni, conferenze, concerti, felici di ritrovarci, interiormente liberi, della libertà che la cultura ci ha dato ...

ROSALBA

— Sono certo fin d'ora che sarà una delle più belle giornate della mia vita ...

SINIBALDO

— Benché siano trascorsi 25 anni è bello ritrovarsi, sentirsi nuovamente giovani e riandare col pensiero ai banchi di scuola del vecchio Liceo, rivederti sempre irrequieto alle prese col prof. Bertoni ...

CIANI

— ... non facciamoci rattristare dal ricordo della giovinezza ormai lontana. Ci consoli la nostra amicizia che, appunto perché nata in quegli anni verdi, si mantiene sempre giovane e fresca.

GIACOMO

— Non posso assicurarti la mia presenza, preso come sono dagli impegni di ufficio. Vorrei scusarmi presso tutti e salutarli affettuosamente pregandoli di volermi considerare presente con lo spirito.

FAUSTINO

— ... spero di farcela a venire, a riabbracciare tutti Voi. Il programma è interessante e commovente: stare insieme sarà un poco come respirare un soffio d'aria della nostra adolescenza.

MARISA



QUINDICINALE ENCICLOPEDIICO DELLA I^a LICEALE - Sezione "A"

QUINDICINALEM ENCYCLOPEDICUM II^o LICEALIS PRESENTAMUS

NUMERO UNICO per il XXV^o.

SELEZIONE

A SOCRATE TOPI

Socrates mihi divae canete Camenae
versibus incomptis proceros stivalos

Quibuscum, precor, amatam ponite pipam
unitam Mariannae illi consorti fidae.

Dite tot nobis olezzum volante per aulas
anelam uxoremque magnos secutam passos.

Ubi tibi resonant vocanti ore rotundo
aulas puerosque manibus **clamantes?**

Ubi euntem buratinante Pini secuto
videmus ut liras cooperet scolasticas?

Salve, licaei pater, Torricellique sacerdos
tu, qui generosus marmoreum reliquisti

Di Socrate a me, o Muse divine, cantate
con versi pedestri gli alti stivali
coi quali, Vi prego, amata ponete la pipa
unita a Marianna sua fida consorte.

Dite a noi tutti l'olezzo volante per l'aule
e ansante la moglie i grandi passi seguente.

Dove per te parlante melate parole
risuonano l'aule e fanciulli plaudenti?

Dove seguendoti Pini col bel burattino
notante ti vidi una cosa straordinaria.

petente ti vidi pro cassa scolastica?
O del Liceo padre di Torricelli culto

O del liceo padre, di Torricelli cultore
A te che, generoso, marmoreo lasciasti.
SALVE!!!!!!

SALVE!!!!

SALVE ! ! ! ! !

Pino

LAZZI MORDACI PER LA FEMMINEA TRUPPA DELLA I^a LICEAL

Sono femmine esemplari
quelle donne liceali
ve ne sono belle e brutte
ma son proprio vere zucche

Se poi guardi la Zanelli
che ha gli occhi molto belli,
tu la vedi affascinare
ogni "Classico" esemplare.

Ma se ammiri quella Galli
tu la vedi coi suoi falli
tu la vedi per lo viale
che l'addocchia un ufficiale,

Allo specchio ogni mattina
vuol provar d'esser carina
ma nel far tutti quei gesti
senbra sol da manifesti.

E passando alla Nediani
tu poi gridi: "Santi Mani!"
nel veder quel pinto viso
che fa andare tutti in riso,

Essa indossa quatta,quatta
la pelliccia sua di gatta
e tenendo stretta,stretta
se ne va colla borsetta.

E poi entra sulla scena
una diva del cinema
qui si tratta di Giuliana
dalla forma molto strana.

Qui vediam 'na ritrosetta
molto assai permalosetta,
voglio dir della Bubani:
Giove Padre! Santi Mani!
Perché giri sì impalata
con gli occhiali d'oro ornata?
temi forse qualche sasso
con quel guardo sempre basso?
Mentre pieni di contrizion
Laura,a te chiediam perdon,
a la Spiga passeremo
e con lei c'intratterremo,
Spiga, Spiga, donde vieni?
Fai tu pani,oppure fieni?
Sei belloccia anzichènd
ma però,però,però!!!
Or vediamo la Martini
coi piedini molto fini
sulla bocca ell'ha un sorriso
che ci sembra un paradiso,
Ma se piglia un voto basso
tu la senti far gran chiasso
e di lagrime un torrente
Ella versa immantinente.
Or la volta è dell'Anita:
brutta? Bella? Pien di vita:
che graziosa è in verità
quando il suo saluto dà.
Con la mutola Montuschi
di cui strani sono i gusti,
noi per or vi salutiamo
e perdon Vi domandiamo.

TOM e BILL
artisti associati

IL "CIONONOSTANTE" scolastico

- a)- Feci il compito da solo.....
Ciononostante andava bene.

b)- Ero febbricitante.....
Ciononostante volli andare a scuola.

c)- Il più bravo della classe mi era
vicino.....Ciononostante non volli
copiare.

d)- I genitori avevano parlato coi
professori.... Ciononostante fu man-
tenuta la pace familiare.

e)- Era l'ultimo giorno di carnevale
.....Ciononostante andai a scuola.

- f)- Passò un aeroplano.....
Ciononostante nessuno si voltò
verso la finestra.

g)- Suonò la campana.....
Ciononostante nessuno sospirò
in segno di liberazione.

h)- Erano le nove.....
Ciononostante tutti erano in
classe,in orario.

i)- Il professore cercò il gesso
nella cassetta.....
Ciononostante lo trovò.

Angiolino



Fior di ciclamino
vai dietro a molte donne,
o Faustino,
ma nessuna ti vuol perché
piccino.



Fior di zafferano,
quanto sei bello,
o mio Luciano....



Stò è Nocini Sinibaldo
giocatore molto saldo,
Egli è ala del Faenza
calciator per eccellenza.



Conoscete Franceschino
che portò la giarrettiera?..
Se non fosse fantaccino,
potrebb' esser Granatiere.



Lo vedon qui, lò vedon là,
sempre passeggiava, zitto mai sta;
quando vi sono incontri sportivi
o belle gare, è fra i più attivi,
è dell'"Asellus" l'ideatore
e del giornale 1° direttore.



Av present a què Masò
che in te futball l'è un canò
Ma parò quand cl'è in tla scôla
u i avreb la musarôla.



Tu sei bravo in Latino
e sai pure la Storia,
ma novello Achillino,
non sai fare baldoria
cogli amici, nè fare
degli articoli belli
per il grande giornale
di noi "Giovani Aselli"



Colei che ha.....
la scienza infusa.



Nella scuola sempre buono,
sempre studia la lezione,
voce grossa come un tuono,
poi nel viso un bel nasone;
è fra noi, fra gli "Asinini"
e il suo nome è

Caro M. G. Venturini



Se noi vogliam conoscere
il moto siderale
La scienza di Mazzanti
è cosa capitale;
Ma se la Matematica
di far non siamo buoni,
Prendiam su il quaderno,
copiamo da Sartoni.



S P A D A



Della Prima il Capo Classe
vi presento nei suoi panni;
Egli è nescio di Latino
ma sa fare il Don Giovanni.



SOR DRAGONE...

DI FAENZA,O CITTADINI,
QUESTI VOSTRI RAGAZZINI
AIUTAR VOI LI DOVETE;
MOLTO BENE ALLOR FARETE
ACQUISTANDO IL LOR GIORNALE
GIORNALIN QUINDICINALE.

BACCHE D'ABETE
SE IL GIORNALINO "ASELLUS" COMPERATE
FORTUNA IN CASA VOSTRA SEMPRE AVRETE
Il Martin pescatore

Quant'è bbono, quant'è bbono
il gelato con il cono.
E' la specialità, miei cari,
Che si vende da Massari!

(N.d.R.) L'infame poeta,
vent'anni dopo, non si smentì,
inviaando ad amici e....nemici
questi versi:

"SE VUOI BENE AL TUO PAESE,
VOTA PIERO MATARESE"

Essendo la tecnica di stampa di questo numero unico "Selezione" rimasta invariata dai tempi dell'"Ascellus", la redazione chiede scusa degli eventuali errori.

Disegni di Ugo da Faenza

Tip. Ascellus